

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1877.)

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 8 all'anno.

(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 50.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 22 - 5 giugno 1877

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia

agli editori FRATELLI TRIVESI, in Milano

Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Anno sem. trim.

Stati dell'Unione Postale	1. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 48 25 13
Perù, Cili	» 54 28 13

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 22.

TESTO. Settimana politica. — Il marchese di Villamarina. — Il Patriarcato di Venezia.

— Conversazione (*Doctor Veritas*). — L'esposizione in Vaticano dei doni al Santo

Padre. — Il monumento equestre al Duca di Genova. — I miei vecchi libri; Cri-

tici e artisti, sonetti (*Giovanni Bazzi*). — Dal teatro della guerra. IV. (*Nicola Las-*

zari). — Erzerum. — Impressioni Parigine (A. M.). — Necrologio. — Sciarada.

INCISIONI. Roma: Esposizione dei doni a Sua Santità in Vaticano. — Ritratti

del marchese di Villamarina; di Mons. Trevisanato. Patriarca di Venezia. — Monu-

mento equestre al Duca di Genova, da inaugurarsi il 10 giugno a Torino; I bas-
sirilievi del Monumento al Duca di Genova. — Dal teatro della guerra: Accam-
pamento Rumeno dinanzi a Viddino; Batterie turche innanzi a Rusteik; Il
ponte di Barboasi, sul fiume Sereth; Piazza della Borsa a Galatz; Arrivo del
primo distaccamento di Russi; Un convoglio sulla ferrovia che trasporta truppe
e materiali; Arrivo del Granduca Nicola a Bukarest; Erzerum; Una bottega di
droghiere a Erzerum. — Sonetti. — Rebus.



ROMA. — ESPOSIZIONE DEI DONI A SUA SANTITÀ, IN VATICANO. (Disegno dal vero del signor Paolucci.)

SETTIMANA POLITICA.

Le notizie più gravi vengono questa volta non dai teatri della guerra, ma da Costantinopoli stessa. La perdita di Ardhahan, poiché il governo turco dovette confessarla, cagionò una grande commozione, che per poco non degenerò in una rivoluzione. Il giovedì, 24, duemila soldati tumultuarono dinanzi alla Camera dei deputati, e volsero alla difesa del loro potere, la destituzione di Mahmud pascià, *dandani* ossia cognato del Sultano, e del serraschiere o ministro della guerra Redif pascià, ai quali addossano la colpa immediata della catastrofe di Ardhahan. Chiesero che Muktar pascià venga surrogato da un generale più abile, e il richiamo di Midhat pascià. Il presidente della Camera, Ahmed Vefik, portò la domanda degli studenti davanti al Gran Visir; poi ambidue si recarono dal Sultano. Ma i soldati e il popolo di Costantinopoli ricevettero in risposta la proclamazione dello stato d'assedio. Per giunta, quel Redif pascià, così impopolare, fu messo invece a capo di un « *consiglio militare* » creato apposta per deliberare sulla direzione da dare ai corpi dell'esercito. Per favorire le armi turche, non mancò a costui che questo consiglio autentico che da un gabinetto del Serraglio comanderebbe ai generali in Asia e sul Danubio!

Era corsa la notizia che un gran numero di carcerati per delitti commessi fossero stati graziati, e incorporati nell'esercito. Il governo ha smentito questa notizia, ma molti persistono a crederla che sia vero.

Al disastri militari, si aggiunge naturalmente la miseria delle finanze. La tassa delle pecore, ch'è il cardine del sistema tributario, è stata raddoppiata.

Sola e vana soddisfazione al popolo, è il processo intentato al comandante di Ardhahan, e all'esule Mahmud-Nedin, ex-granvisir.

La proclamazione dello stato d'assedio aveva inquietata la diplomazia europea, che aveva ragione a temere per la vita e la sicurezza degli stranieri. Il governo turco assicurò che gli stranieri sarebbero protetti; e si contenta di arrestare ed esiliare turchi, di sequestrare armi, di annunziare ai turchi la ripresa di Ardhahan, e agli europei che « la tranquillità attualmente è in via » e la sicurezza degli stranieri. Il governo turco assicurò che gli stranieri sarebbero protetti; e si contenta di arrestare ed esiliare turchi, di sequestrare armi, di annunziare ai turchi la ripresa di Ardhahan, e agli europei che « la tranquillità attualmente è in via » e la sicurezza degli stranieri.

Queste condizioni gravissime della capitale ottomana, dove la vita del Sultano stesso si ritiene in pericolo, dove fu scoperta una cospirazione per detronizzare la sua dinastia, — lasciano presagire notizie meno delle sorti dell'Impero, non che della guerra a cui fu miseramente costretto.

Frattanto la situazione dei Turchi in Asia è grave: poiché né la conquista di Sukum-Kald, né il bombardamento del forte Ardler, sono atti che incanalino i rapidi movimenti dell'esercito russo in Armenia: già Erzerum si sente minacciata. La ribellione dei Circassi musulmani nel Caucaso, sulla quale i Turchi facevano assegnamento, non ha tempo di dilatarsi e d'acquistar forza, poiché i Russi la reprimono con quella prontezza ed energia, che mancò ai Turchi nell'Erzegovina e nella Bosnia.

Anche in Europa i Turchi non hanno fortuna negli episodi che precedono la grande azione: Un altro monitor turco nel Danubio, ch'era il più grosso e chiamato *Abd-ur-Rasid*, saltò in aria il 25, per effetto di torpedini.

Però il passaggio è sempre ritardato, perché le acque del Danubio, del Seret e dell'Uth crescono continuamente, in parecchi punti escono dal letto, e danno luogo a disastri, come ad Aluta dove le piatte della ferrovia si sturpe il 30 e seppellì i suoi viaggiatori nel fango.

La Camera di Bukarest proclamò il 21 l'indipendenza della Rumenia, ma questa proclamazione seguì con certa timidezza. Nessun decreto: ma un semplice ordine del giorno che riconosce questa indipendenza come un fatto già avvenuto, e una conseguenza naturale dello stato di guerra. Si vede che i Rumeni sono prudenti, e aspettano che la loro sorte sia decisa dalle armi, piuttosto che dai voti parlamentari. Intanto fanno feste al granduca Nicola, e aspettano lo Zar in persona.

E la Serbia, e la Grecia, non per la pace o per la guerra? Sono ancora incerte, e aspettano il vento: ecco tutto. Frattanto in Atene è caduto il ministero Deligioris ed è venuto

su Comanduro: cose solite in quel paese. Il popolo ne ha approfittato per fare una dimostrazione al Re in favor della guerra.

La Camera dei Deputati, com'era previsto, ha adottato le tasse, e accordato un voto di fiducia al governo con la grande maggioranza di 155 voti. La fiducia che « il Ministero viene a dare alla difesa del diritto della notabilità, proseguir l'attuazione del suo programma » il quale è « di dare opera all'abolizione del corso forzoso, e indirizzare la riforma tributaria ad assicurare il pareggio e ad attenuare le imposte più gravi alle classi meno agiate » fu espressa il 30 da 275 deputati e negata da 120.

Questa attenuazione delle imposte cominciò subito il giorno dopo, con la votazione delle imposte nuove, senza misericordia. A chi voleva diminuire la misura della tassa sullo zucchero, fu risposto no; e no, a chi domandava si risparmiassero almeno il petrolio, ch'è la luce del povero.

Quando infine dal Mussi d'estrema sinistra, dal Plebano di centro, e dal Salla a nome di tutta la destra, fu chiesto che il consumo di tante nuove tasse, si diminuisse il prezzo del sale comune, lo si diminuì di lire dieci al quintale, almeno di cinque, — 114 risposero di sì, ma 247 di no.

Infine tutta la legge che stabilisce una tassa di L. 21, 25 per ogni ettolitro minerale, il cui litro, che porta a 30 lire per quintale la tariffa doganale sul caffè, a 14 sul cacao, a 22, 27 e 28 sugli oli minerali, secondo che sono grecci o rettificati, in barili o in casse, — fu adottata il 27 da 233 voti contro 109. Tutti assieme, un 20 milioni di nuove imposte, che diranno gli elettori? Potevano essere più ingannati di così? La destra aveva promesso di far sosta, di fermare il martirio dei contribuenti; la sinistra lo accorse.

La sola destra fu compatta nel rifiutare la legge, e per ogni suo articolo, e l'estrema sinistra si divise: parte di essa, capo il Cairoli, fu più compiacente al ministero che amico del popolo e coerente ai suoi principi.

La discussione ebbe invece vivacissimi. I discorsi che produssero maggior commovente furono quelli di Minghetti, Lazzarini e Sella a destra, di Mussi e Talamoni a sinistra. Quest'ultimo pronunciò una terribile requisitoria contro il Ministero, dicendo che questo non potrà accampare neppure le attenuanti che ebbe la destra, che egli teme le conseguenze del regime attuale in Sicilia dove ormai già un grido rombo: e poiché si era dai ministri e dai ministeriali spesso adombrata la situazione minacciosa dell'Europa, per la quale era necessario evitare i dissidi: « Ebbene, egli concluse, appunto perché la guerra impiegherebbe i pieni poteri del Ministero, dichiaro che essi costituiscono e con pieni poteri, esso mi farebbe paura. » Anche questa volta il ministro Nicotera uscì dai gangheri e rispose con una salva d'ingiurie personali ai Talamoni, in modo da sollevare l'ira di tutta la Camera, e di tutta la presidenza del Ministero. Interrotta un momento la seduta, il Crispi dichiarò che si sarebbe dimesso da presidente se il Nicotera non ritrattava pubblicamente le sue ingiurie: al che egli si rassegnò.

Questa attitudine violenta del ministro dell'Interno, addensò sempre più la tempesta sul suo capo; ed ora egli cerca mansueta la sinistra, permettendo sotto alcune condizioni quei meeting sulla questione clericale ch'egli aveva vietati sin qui, tuttavia è opinione generale, che spenga chiusa la Camera il Ministero subirà qualche modificazione.

Dalla sinistra vengono sempre notizie inquietanti di ricatti, di aggressioni, e di assassinii; perfino la casa di un giurico fu fatta saltare in aria a Lercara.

A Genova, accorrevano gravi disordini contro il Consiglio Comunale, con la complicità del prefetto e del sindaco. Pare che il Ministero abbia biasimato il prefetto, signor Cassali.

A Sanzauro fu eletto deputato e nel 3.º collegio di Milano fu rieletto Cesare Correnti. A Cuneo fu eletto il Grevotti, che aveva contro di sé il Bonfadini. Sono tre vittorie del Ministero.

Il nuovo governo di Francia continua a rimover prefetti, sottoprefetti, giudici: a racco-

mandar la repressione della « menzogna sotto tutte le forme » (circolare Broglie); e ad assicurare con molti discorsi, — come quello del Presidente stesso a Compiègne, — che « lo scopo è « assicurare la stabilità nell'interno e la pace all'estero. » C'è stato anche un fatto abbastanza notevole: la espulsione di Don Carlos, in seguito ad una lettera-manifesto « al suo caro Val de Espino » in cui il re di Spagna denunciava una nuova guerra civile al disgraziato paese.

Dove intanto s'è scoperta una cospirazione cantonalista, seguita dall'arresto di parecchi ufficiali dell'esercito, e persino d'un generale di brigata, Villamarina. L'anno scorso veniva svelata una trama dei repubblicani, ondata dalla Zorilla. Il suolo di Spagna è fecondo di cospirati prodotti e lo stesso don Alfonso deve ad una sedizione il trono che fu tolto a sua madre da una cospirazione di generali. Queste cose non hanno più virtù di scuotere il pubblico europeo, il quale segue con interesse languido ciò che succede nella penisola iberica.

30 maggio.

IL MARCHESE DI VILLAMARINA.

Il marchese Salvatore Pos di Villamarina, morto il 14 maggio a Torino, era nato in Cagliari, nel 31 agosto del 1808, di famiglia cospicua per antica nobiltà. Suo padre, Emanuele, era un antico soldato di Napoleone, e fu poi duce militare di Carlo Alberto.

Il marchese Salvatore fu allievo del Collegio dei Gesuiti in Torino, e compiuti gli studi, promosso ufficiale, venne ammesso per pochi anni nel Ministero degli affari esteri.

Il marchese di Villamarina non si consacrò però del tutto alla diplomazia, ma proseguendo la sua carriera militare, appartenne come maresciallo di alloggi all'antica Guardia del Corpo, e fu incaricato delle funzioni di segretario del Consiglio di Conferenza, nome che allora aveva il Consiglio dei ministri. Nel 1874 venne nominato consigliere di legazione. Nell'anno seguente, scoppiata la guerra dell'indipendenza italiana, andò a Firenze come ministro residente poi nel 1882 Massimo d'Azeglio lo mandava a Parigi a surrogarvi Giacinto di Collegno. Per sette anni continuò la sua legazione durante la quale prese parte al Congresso di Parigi nel 1859 e alle altre trattative che Cavour condusse con Napoleone III per le cose italiane.

Dopo la pace di Zurigo, il Villamarina andò ambasciatore presso il Re di Napoli, e non mancò di inoltre di dimostrare la sua intelligenza quando fu compiuta l'unione delle provincie napoletane, ricevè il Collare della Annunziata. Nel 1862 Urbano Rattazzi scelse il Villamarina come Prefetto di Milano, e qui prese parte alla lotta dei partiti in senso contrario all'amministrazione municipale che dal 1860 in poi aveva abbellita la città e meritato il titolo di capitale morale. Il governo lo richiamò nel 1869 da Milano, e non gli diede più alcun ufficio pubblico. Da circa dieci anni egli viveva in Torino, prendendo parte ad ogni dimostrazione nazionale, e in occasione della guerra di Bosnia, come quella, ad esempio, contro il coltello, la Lega per l'insegnamento e il Comitato dei veterani del 1848-49, di cui era presidente. Gli furono fatti cospicui funerali.

IL PATRIARCA DI VENEZIA.

Il 28 aprile morì a Venezia S. E. monsignor Giuseppe Luigi Trevisanato, Cardinale del titolo dei Santi Nereo ed Achilleo, Patriarca di Venezia, primate della Dalmazia. Egli era nato in Venezia nel 1801, e professore di teologia, e di lingue orientali in quel Seminario, poi canonico teologo della Marciana, quindi Vescovo di Udine. Trovandosi in questa residenza ottenne che la sede di Udine fosse innalzata ad arcivescovato, e da questo passo poi Patriarca di Venezia, ed insignito della dignità di Cardinale.

Sotto l'Anstria, approfittò delle sue buone relazioni col autorità per impetrare e ottenere molte grazie a condannati politici. Erudissimo nelle lettere greche ed ebraiche, fu membro dell'Istituto Veneto. Buono scienziato, zelantissimo del suo ministero, l'uscì di sé la più chiara e venerata memoria, tanto che il suo funerale fu splendissimo, e tutta Venezia era in gondola dietro alla sua bara.

CONVERSAZIONE

— No — si rassicuri, gentile lettrice — neppure una sillaba di politica quest'oggi. So bene, che se non lei, certo qualcuno della sua gioventù amiche, si è infastidita per la mia chiacchiera della settimana scorsa.

E, per le giovani, tanto, lo capisco. — Esse hanno il difetto della loro età — un difetto che noi, della generazione che se ne va, invidiamo loro... di tutto cuore.

Per esse... la storia di dieci anni fa è la storia di un altro secolo. — Le grandi figure che l'hanno riempita, non sono che o ritratti, o monumenti.

Cavour... un monumento di bronzo, — Garibaldi un monumento di carne, di ossa e di romanticismi.

Le giovani sono troppo occupate a vivere... per aver tempo di scrutare il pensiero e d'interpretare il linguaggio di quei monumenti.

L'altre sue amiche — quelle che col tempo si sono corrette dal difetto della gioventù — non vanno confessando di essere state contemporanee di quell'epoca, di quegli uomini, di quegli avvenimenti — motivo per cui la pagina di storia che io ebbi l'imprudenza di tirar fuori la scorsa settimana dall'archivio polveroso delle mie memorie, alle prime parve dell'evoluzione — alle altre una indicazione impietosa, — quella la buttaronò da banda dicendo: *è roba per mio marito che se ne intende* — questa, più implicita, sussurrarono indispettite: *Ma che collette storte le raccontati al nonno! Cavour e Garibaldi non sono dei nostri tempi.* — Oh! si figurino il responso loro — con un inchino — e fuggo di cederlo.

Ho conosciuto un degno e rispettabile cittadino — lo conosco anche lei — che ha messo insieme una fortuna colossale, guadagnandola scudo per scudo colle sue braccia — abbronzandosi il volto al sole della fatica, — incallendosi le mani e il cuore alle asperità materiali e morali del lavoro quotidiano, assiduo, penoso, duro, umiliante, — che ha perduto, con tanta cura, la strada che conduce dalla sacra mercanzia dell'operaio, alla opulenza del milionario, lasciando i brandelli della propria carne a' suoi sterti infiniti, dissimulando per suoi ciottoli le illusioni della giovinezza e le gioie della virilità, — e arrivato, vecchio anzi tempo, stracco, sinito, alla meta, — la fortuna. — Ma vi arrivò per vedere i suoi figli spendere senza contare a centinaia di migliaia, senza trarne altra compiacenza che quella dello spreco spensierato, della dissipazione insolente, della prodigalità fastosa ed inconscia, quei denari ch'egli, quando era salla loro età, contava, ogni settimana, a decine, e riponeva con tanta cura nel salvadanaio verace e prudente del povero.

Quel padre e quei figli non si potranno intendere mai — perché egli, quanto costino i denari, ed essi lo ignorano — all'uno pare che li dissiparsi sia un atto di sconoscenza verso di lui che li ha raccolti con tanti stenti e tanti dolori — ad essi pare che, se furono accumulati per loro, è giusto che possano cacciarsi dentro in quel cumulo ambo le mani, e trovano iniquo il rigore che vorrebbe contenere loro il gusto di spargere a piene mani il cammino della loro allegria gioventù.

E han forse ragione lui e loro del paro. Ebbene, gentile lettrice, gli uomini dei miei tempi sono... quel padre — sono cioè la generazione che accumulò questo tesoro, che si chiama la patria — e sa quanto costa. — Gli uomini dei suoi tempi sono... quei figli — la generazione che spende, e spande, e gode, e dissipa, senza contare... perché quella fortuna a lei non costa che l'imbarazzo di usarne... e di abusarne.

Brontoloni gli uni — dissipati gli altri. Delle donne non parlò — le donne del mio tempo non esistono più — sono tutte del suo,

ma gentile lettrice, anche quando non lo sono più — anzi... allora più che mai.

— Dunque politica no... Per non brontolare, caro Dottore, — cambiamo discorso. — La sua politica è troppo classica — la nostra... è troppo verista. — Parliamo piuttosto d'arte, di poesia, di teatri... — La almeno c'intenderemo.

— Lo spero. — Ma ho una gran paura di parerle un brontolone anche in fatto d'arte. — Che vuole? Ho la malinconia di conservarmi idealista impenitente ed incorreggibile.

L'altro di mi sono trovato sul tavolo due libri che trattano d'arte. — L'uno mi veniva da Roma, l'altro da Firenze — l'uno maestro, solenne, per mole, per andatura — un Professore insomma — l'altro mincherino, spigliato, con le movenze svolte e la disinvoltura allegra d'uno scolaro. — Tutti due discorrevano di pittura e di scultura — dei quadri e delle statue della Esposizione di Napoli, — l'uno come un professore che insegna — l'altro, come un dilettante che rende conto delle sue impressioni.

Il primo è di Camillo Boito — l'altro è di Rocco da Zerbi. — Ebbi appena il tempo di sfogliarli — e son due libri che vanno letti. — Non ho quindi la pretesa di rendergliene conto.

— Ma che vuole? Nel libro del Boito ho trovato una definizione dell'arte espressa con una formula algebrica che mi ha proprio fatto balzar dalla sedia — e l'arte, dice il Boito, si riduce a un binomio: *verità + poesia*. — E questa formula che non so manar giù.

Mi figuro uno dei nostri più valenti pittori, il Bertini, l'aduno, il Pasquano, e meglio ancora quello scagliatello del Cremona — del quale Boito fa nel suo libro uno schizzo delizioso — nell'atto in cui, nel loro studio, in *bassa*, col pennello in una mano e la tavolozza nell'altra, stanno creando uno di quei tipi leggiadri di donna, così spirituali e così sensuali ad un tempo, a cui si direbbe volentieri un bacio... sulla mano — ma con cui non si andrebbe più in là neppure col desiderio... e non so capitarli che in quel momento d'ispirazione, mentre stanno fermando sulla tela una fantasia giovanile, un ricordo caro, una dolce illusione del passato, un roseo sogno di una notte serena... si affittino alla soluzione di un binomio.

Scommetterei che pensano a tutto in quell'istante, tranne a trovare la risultanza di quell'a (verità) + b (poesia) che, secondo il Boito, è il non plus ultra dell'arte. Far di un binomio l'ideale dell'arte! — ma non lo pare una profanazione?

E noti che il positivismo algebrico della frase calunnia il pensiero. — Se il Boito avesse detto che l'arte è la combinazione della verità con la poesia, avrebbe dato una delle tante definizioni incomplete dell'arte, che ne illustrano una faccia sola, ma che pure passano e si spendono come moneta corrente, senza constatare al crogiuolo il valore reale.

Benedetto uomo! — il quale non ha il coraggio di dire che l'arte è l'arte, e non si può definire in altro modo — e si smarrisce nel definire delle definizioni — che non possono deludere l'indifinito — e si acciaglia col suo binomio, per riescire ad applicare all'arte la cannucciola di forza dell'algebra — o s'uda sguadagnare per inventare quest'altra definizione: l'arte è la funzione dei naturali in modo da destare un sentimento non ignobile. — Che contorcimento di frase e di pensiero! — Il grado maggiore o minore di nobiltà nei sentimenti dipende dall'animo di chi li prova — non dalla natura di chi li desta. — Sarà effetto di circolazione, — sarà il modo con cui funzionano certi muscoli — e con cui certi nervi rispondono

alle impressioni che ricevono — ma, siccome voglio sperare che fra muscoli e muscoli, fra nervi e nervi, fra sangue e sangue ci sia una differenza — così non accetto la definizione di Boito.

Mettiamoci davanti alla Venera dei Medici, io, e lei, mia gentile lettrice... Qual meraviglia che desti in me e in lei un sentimento affatto diverso... almeno di sesso!

Davanti a quella statua, in cui la espressione del bello fisico ha raggiunto la massima perfezione, si provi a condurci il Tonio... sa bene? — il figlio del suo gastaldo — quel pezzo di giovanotto di 18 anni, rubusto e robusto, dal collo erculeo, dalle spalle quadrate, dal sangue vigoroso che gli colorisce le guancie, che ne fa tumide le labbra, turgide le nari; lucenti gli occhi — e i due domandi poi, se vi si arrischia, quale sentimento gli abbia destato.

A lei non lo dirà di sicuro — si farà più rosso del solito — tornerà con le sue mani imbarazzate, il suo berretto, e balbetterà qualche parola senza senso.

Ma le sue condizionali le farà a suo cugino Gianni — un giovinotto della sua età e della sua taglia — sano, robusto, tarchiato, come lui — e i due giovanotti chiederanno il loro dialogo, continuato a bassa voce, con una risata, sonora e sgangherata — si prenderanno a braccetto, e scantoneranno dall'angolo di un vicolo oscuro e remoto, cogli occhi più lustri, e le nari più aperte del solito — e non oserà proprio garantire che il sentimento loro... risponda alla definizione di Boito.

Ma l'arte che desta quel sentimento *ignobile*... eppur vero ed umano, è per questo meno grande! No certo. — Anzi il sentimento grossolano che suscita in quella natura grossolana è la prova della sua potenza — tanto quanto il sentimento nobilissimo di ammirazione estetica che desta in un'anima poetica — in uno spirito contemplativo — in una natura privilegiata.

Oh! è che con le definizioni si vuole ottenere l'impossibile — materializzare l'ideale.

Non vi è lavoro d'arte più perfetto di una bella donna — tutte le castità di una madonna del Perugino, tutte le sensualità della Gioconda di Tiziano, tutte le grazie ideali di una Vergine del Murillo, e tutte le perfezioni reali della Venera sulodata.

Ebbene — quanti sentimenti diversi non desta una bella donna — dall'amore ideale di Paolo e Virginia a quello... assai positivo... che la Fornarina ispirò a Raffaello o di cui la figlia del Re del Garbo, acconde impertinente, il sangue ai suoi dieci innamorati. — Or bene — son tutti sentimenti veri — alcuni anzi verissimi — troppo veri... — quasi tutti profondi — alcuni intensi — ma alcuni, molti... di una nobiltà discutibile.

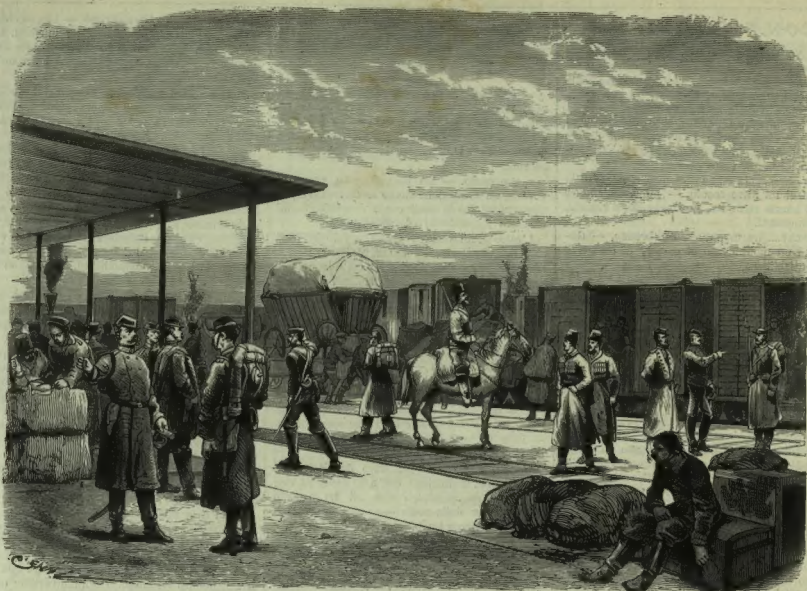
L'arte è la vita — l'arte è la creazione — l'arte è l'elettricità — e soprattutto l'arte è l'arte — ecco la mia definizione — e non esco da questa.

Per fortuna, Boito che definisce da Professore — sente da artista e scrive da letterato. — Qualche pagina che ho letto di questo libro (1) mi ha destato un sentimento... di cui non esamino i titoli nobilitari — ma ch'è profondo ed escuro — ed è un sentimento di ammirazione. — Lo leggerò meglio e gliene renderò conto — e allora le parlerò anche delle lettere dell'Zerbi.

Del resto meno male che l'Esposizione lasci dietro di sé la traccia di questi due buoni libri. — Speriamo che tale traccia riesca a cancellare le macchiette dei suoi *verdetti* tutt'altro che imparziali... con la relativa frangia, e analogo strascico di pettegolezzi... più o meno artistici.

Ecco, per esempio, qualche cosa che non ri-

(1) Scrittura e pittura d'oggi, Torino, Fratelli Bocca.



DA BUKAREST A GALATZ (stazione di Bastiù). — Un convoglio sulla ferrovia che trasporta truppe e materiali.



DAL TEATRO DELLA GUERRA. — ARRIVO DEL GRANDUCA NICOLA A BUKAREST (Da schizzi del signor Lazzaro).



BATTERIE TORCHE INNANZI A RUSTSCIUK.



IL PONTE DI BARBOSCI, SUL FIUME SERETH.



DAL TEATRO DELLA GUERRA. — PIAZZA DELLA BORSA A GALATZ. Arrivo del primo distaccamento di Russi. (Da schizzi del nostro corrisp. speciale).

sponde affatto alla definizione di Boito — e che pure non cessa per questo di essere *artistica* — e di che *verismo artistico*! — Pocatò!

Malumore, puntigli, ripicchi, ciarle, invidie, rancori, delusioni, amarezze... — oh! di questo prodotto naturale e indigeno se n'è fatto una grande raccolta alla Esposizione di Napoli.

Vede che ho ragione di brontolare.

E non mi rassero, se ad vanto in teatro...

In questa stagione, ai Manzoni, le delusioni si alternano alle delusioni.

L'*Esopo* di Castelvoglio — non è una commedia — è una di quelle solite biografie drammatiche, che l'*Archivio* ha messo di moda. Si fanno col ricettario. Il sistema è semplicissimo.

L'autore, per cercare la sua ispirazione, prende un grande Dizionario biografico — come non, per cercare un indirizzo prendiamo la Guida — ne scorre qua e là le rubriche, finché ha trovato il suo uomo... o la sua donna.

E questa è la sua ispirazione. Scelto il suo personaggio... mette a dormire la propria fantasia... — allestisce in fretta il suo sacco da viaggio... e si caccia sulla orme del suo protagonista, avvinghiandosi alle falce... della sua toga, del suo manto, del suo pelo... — Se è un uomo gli fa da *confidente*, da segretario, da amanuense... — Se è una donna, gli fa da amico, o da damigella. — E siccome è stato detto che i grandi uomini non hanno segreti per loro camerieri — è molto meno quindi le grandi donne per le loro cameriere — così si presenta al suo personaggio in tale qualità, col relativo travestimento, e si fa accettare per valletto o per ancella... e in tale ufficio lo vede, lo coglie, gli cella... e ne porta i biglietti galanti, l'invita al segreto della sua alcova o del suo spogliatoio, fruga nei ripostigli più intimi del suo scrittoio, ascolta agli uchi, guarda pel buco della serratura, e così, seguendo in tutte le sue vicende, accompagnandolo in tutte le sue peregrinazioni... ne registra i sospiri, gli sbadigli, ogni nozione di frase che gli sfugga dal labbro, ogni parola colta al volo, nell'annunziare un visitatore, nell'avanzargli una sedia, nel versare attorno al profumato trionfo nelle anfore dei convitati l'antico cecubo, lo spumante falerno, o i classici vini di Samo e di Corinto.

Poi, quando ha riempito il taccuino di note, e gli pare che la provvista sia completa, si congeda dal padrone, senza neppure dargli i suoi otto giorni, si rifà in fretta il suo bagaglio, prende la prima nave che salpa dal porto, salta nel primo treno (dell'epoca) in partenza — e ritorna a casa.

Ivi, messo a landfilli vestito del valletto, o dell'ancella, indossa maestosamente il soprano paludamento del genio — si cinge in capo il serto dei poeti — e in quel costume maestoso si mette al tavolo... crea il suo dramma storico — mettendo a posto, con la pazienza del mosaicista, tutte le pietruzze, più o meno preziose, che ha raccolte nel suo viaggio circolare... attraverso le enciclopedie, le monografie, le biografie, le cronache e gli annali. Poi, compiuto il paziente lavoro, vi dà sopra una grande inventaria di versi enciclopastici o martelliani... e il dramma è fatto.

Io non amo questo genere di lavori che mette a riposo la facoltà inventiva e dispensa dalla fantasia, — in cui l'autore non ci mette di suo che la industria paziente del collettore, che lo studio dell'erudito, che il criterio dell'antiquario, — in cui azione, caratteri, particolari, accessori, talvolta il dialogo, quasi sempre i pensieri, l'autore li trova belli e fatti — e non ha che da disporli al loro posto, sopra un disegno, comperato anch'esso, bello e preparato, nel grande bazar della storia.

È l'opera della ricamatrice che traduce sul

canovaccio, il disegno acquistato da Galli e Rosa o da Vergani, con tutte le varie gradazioni delle lane e delle sete che il disegno prescrive e che il venditore ha predisposto.

Non nego che anche per queste biografie drammatiche occorra un certo talento, — ma non all'elemento che crea il mondo del proprio non si fa conto, — uomini, donne, avvenimenti — a piacere quelli e quello a modo suo, come Domeneddio fece con Adamo ed Eva, — e prescrive a questi fa propria orbita — come Domeneddio coi pianeti.

Il merito maggiore o minore sta nella maggior pazienza, talvolta nel maggior tempo che ebbe l'autore di scartabellare vecchi in quattro e antiche pergamene — nel criterio che regolò la sua scelta tra i vari episodi di una vita, tra le varie vicende in cui si è svolta, — e infine nella maggiore minor lucentezza di quella vernice ch'è destinata a levigare le scabrosità dell'intarsio.

Nell'*Esopo*, il Castelvoglio si è fermato alle prime ricerche — alla prima biografia che gli è capitata fra mano — poi prese le favole d'*Esopo* — fece il suo intarsio in fretta — indi lo spalmò con una mano di vernice Cavallotti e pubblicò la commedia sui teatri italiani. — I pubblici si credettero impegnati dal loro antecessore a batter lo zero — e ci si prefarono con più o meno di buona grazia o disinvoltura. — Per cui i capocomici poterono registrare nei loro libri mastri un successo — ma il teatro italiano non acquistò una commedia di più.

Poi venne Berserio — con la sua *Casa Minuti*. — Neppure lui volle prendersi la fatica di far la parte di Domeneddio. — Si fece prestare da Goldoni *il stor Canzon dei Quattro* — con relativo *Monologo* — lo condusse da Bocconi — cambiò gli abiti della loro epoca, fatti pel loro dorso, con un soprabito della nostra, fatto pel dorso di tutti — prese il disegno della *Casa Nova* senza la *stora Cecilia* e *il stor cavalier* — lasciò a Goldoni ciò che non si può prendere a nolo, la sua *vis comica*, la sua fisionomia, il suo carattere, il suo genio, la sua epoca — si limitò a contraffarne i difetti — e credette anch'egli di aver fatto una commedia. Il pubblico non fu del suo parere — e gli riconobbe che non è permesso di aver creato e messo al mondo *Monsu Traver* e *il stor Cavalier*... per finire a ridurlo Sardou... e a fabbricare *Casa Minuti*.

Poi venne Gallina con uno scherzo comico... su cui il pubblico e la critica passarono all'ordine del giorno pure e semplice.

E l'ordine del giorno portava una nuova commedia di Marengo — *Triste scommessa*. Let c'è stata, lettrice lettrice: la ho veduta nel suo palchetto — e ho seguito sul suo palchetto le impressioni che il lavoro le andava destando nel l' anima.

Vi è entrata, prima che attaccasse la sinfonia — ilare, gaia, — e messa al parapetto con l'ansia di chi si prepara ad una commedia geniale. — Il suo viso era sereno — i suoi occhi più limpidi dell'usato. — Si è alzata la tela — e lei, appoggiando il braccio sul davanzale, ha imposto con un segno gentile della mano silenzio al chiacchierio dei visitatori — e si è rivolta tutta al palcoscenico.

Il prologo è cominciato, durante il quale ella aveva l'aria di chi sta aspettando qualcuno che tarda a venire. — Da prima il senso d'impazienza che si prova in tali casi non ha nulla di molesto — si pensa che quel breve ritardo, esistendo l'aspettazione, renderà più espansivo l'incontro fortunato... — Ciò che ella stava aspettando lo so, perché lo aspettava anch'io: aspettavo l'assente. Ella aspettava fra tutte quell'allegre chiacchiere di giovinotti un lampo di spirito, un motto felice... il baleno di una passione, le prime linee di un carattere. — Ma il prologo pareva una pianta di grano turco dopo una stagione piovosa — grande lusso di

foglie, ma punto pannocchie. — Gli amici del Conte di Roveredo sono tutti di quei giovani che chiarano a perdita di vista e di fiato senza dir nulla — e lui stesso è troppo buon camerata, per far torto ai suoi amici.

Il prologo era finito... com'era cominciato — annesso nel caleccio — Ella depose il canovaccio con un gesto che non era di sconforto e neppure di stanchezza... ma da cui si capiva che stava dicendo a se stessa: Tarda un po' troppo!

Venne il primo atto. — Ella riprese il canovaccio e lo puntò sul palcoscenico con quel certo che di nervoso di chi si riattacca ad una speranza che va allontanandosi. — Il quadro era ben disposto — il Conte, un vecchio militare, che fa la sua *siesta* accanto ad un tavolo, dopo un pranzo Luculliano, con la obesità di un vecchio gastronomo — la Contessina ad un altro tavolo in fondo, che prepara il caffè — Roveredo che scambia una parola col babbo e lancia uno sguardo alla figlia. — In questo atto verrà la scintilla, il lampo, la vampata di poesia che riveli Marengo. — L'atto passa — e il solo fatto che visivamente è il compimento della digestione laboriosa del vecchio contone merco un'abbondante secrezione di bile che si procurò bisticciando, come ogni sera, al *tresette* col suo vecchio amico, il capitano, brontolone e colerico al pari di lui. — Questo fatto ebbe una manifestazione artistica di un verismo digestivo... un po' troppo vero — che provocò... una chiamata all'autore — l'unica della serata.

Sicuri! — Il poetico autore del *Falcomente*... l'idealista poeta degli amori di *Celeste*, è sceso dagli azzurri infiniti costellati di metafore eterogenee, trapunti di immagini trascendentali, dalle regioni dell'idillio in cui gli uomini e le donne sono esseri incorporei che sussurrano da mane a sera versi dolcissimi, — o da quelle della leggenda in cui le figure degli imperatori e gli innamorati guerrieri, si cibano d'aria e di amore... per arrivare sino a quello sviluppo digestivo, a quel rumore peristaltico dello stomaco che Zola chiamerebbe, senza tanti complimenti col suo nome volgare, e che il caratterista Barsi rende a sua volta con una verità... degna di Zola.

A quel punto, a quell'applauso a quella chiamata, a quella comparsa del Marengo... la ho veduta sobbalzare sulla sua poltrona, con un atto d'meraviglia insieme e di disgusto — come di chi, camminando cogli occhi rivolti alle stelle, mette il piede in una pozzanghera... di questa terra.

Alla fine dell'atto ho veduto in lei una certa attitudine di stanchezza, e nei suoi occhi una certa velatura di telio... che dicevano chiaramente come la impazienza dell'aspettare fosse arrivata a quello stadio in cui... si aspetta ancora, per puntiglio, per amor proprio, ma non per convinzione. — Allora sulla sua fronte s'illuminò questo pensiero: *Ne se non venisse!* Alla metà del secondo atto non aspettava più — alla fine era indispettita di aver aspettato. Lo si vedeva a certi leggeri movimenti della sua persona, a un certo impercettibile corrugarsi della sua fronte, a una certa inquietudine da cui era colta.

Grazie al Cielo — fu l'ultima delusione drammatica della stagione.

Fino all'ottobre... se non avremo altro.

E poi mi darà del brontolone... se brongolo.

30 maggio.

DOCTOR VERITAS.

L'ESPOSIZIONE IN VATICANO DEI DONI AL SANTO PADRE.

Da giorni è aperta nella sala delle Carte geografiche ed in quelle degli Arazzi in Vaticano la mostra dei doni d'ogni genere inviati al Santo Padre in occasione del suo giubileo. La prima sala o galleria è veramente un lunghissimo e spazioso corridoio dalle linee piene di maestà e di eleganza. Sul destro lato si aprono l'una appresso all'altra, non so quante finestre. Le pareti portano dipinte delle bellissime carte geografiche e topografiche di alcuni *statisti* d'Italia, della Francia, della Svizzera, del Belgio, ecc. Lungo tutto il lato sinistro, è disposta la mostra dei doni. Comincia da quelli pervenuti dalle Americhe. Per la lunghezza di più metri vedi pianete, stole, calici aurati, croci, stipi di legno intagliati con industria somma, sottopiedi trapianti, pelli pregiate di feroci animali, libri, ecc. La cosa che più colpisce sono i lavori dei selvaggi indiani, fra cui una piccola piroga, non so se in legno o in qualche altra materia dipinta, con otto o dieci rematori dentro. I rematori, in cui i selvaggi hanno evidentemente ritratto se stessi, non hanno altro vestito che pelli. V'è pure una piccola alitra, dello stesso tipo di lavoro, tirata da sei cani bianchi, ciascuno dei quali porta sulla testa una piccola banderuola e paiono, al vederli, altrettante pecorelle. Nello scomparto americano si distingue per la copia dei doni la diocesi di Quebec (Quebec).

Dall'America si passa alla Germania, i cui doni occupano due scompartimenti, e per bellezza e ricchezza, se non pel numero, sono forse i più pregevoli. Si incomincia o si finisce con una piramide di cera da altare. Poi piviali, cotte, pianete, stole di bellissime setole e rasi. Tutte di squisiti ricami o di aerei fregi adornate. Si ammirano dei piviali di imitazione antica, mitrie assai ricche, messali elegantemente rilegati, *carte glorie*, acquasantiere, pastorali e perfino volumi di giornali clericali tedeschi.

L'Italia occupa sei scomparti; ma nella galleria delle Carte geografiche ne ha quattro, gli altri due sono nella galleria degli Arazzi. Anche l'Italia ha inviato della sua parte inferiore però a quella germanica, delle fabbriche di Levantino Veneto. Poi ancora stole, cotte, pianete, calici, piviali, coperte da altari, ecc., alcune delle quali ricamate e trapiantate dalle industrie mani delle suore o da quelle delle fanciulle degli educandati. Però per ricchezza di stoffa e per gusto d'arte ed armonia di lavoro sono inferiori alle offerte simili pervenute di Germania.

Negli scomparti italiani si veggono: un bel quadro ad olio con una ricca cornice, donato dal vescovo di Piacenza, che rappresenta un'immacolata. Un Cristo a sei candelieri artisticamente lavorati, alti metà d'uomo e dorati, dono delle signore della pia opera di lavoro per le chiese povere di Firenze. Molti ricami di gentildonne. Una sedia pontificale della società artistica operaia di carica reciproca: dei bei quadri donati dal professor Mantovani; un quadro di Guido Reni, regalo del conte Zucchini di Bologna; alcuni calici di argento dorato. I quattro scomparti finiscono con una allegria piramide di bottiglie di vini e di elisir prelibati. Non manca l'elisir *Pio IX*, una specialità ora di moda tra i pellegriani.

La lista piramide delle bottiglie è sul confine tra l'Italia e la Francia. La Francia ha contribuito a formarla con lo *Chenayagne*, il *Bordeaux*, il *Medoc*, ecc. Negli scomparti francesi che sono due, figurano varie statue di Cristì e Madonne, che però non sono artisticamente belle. Vi sono le stole, i piviali, le pianete, ecc., lavorate, non con la ricchezza

della Germania, ma con maggiore vivacità e maggiore eleganza. Si notano alcuni calici bellissimi e di gran valore. Uno ve ne ha misto d'oro, d'argento e di smalto, che è una bellezza. L'offre la città di Lione. La diocesi di Marsiglia ha donato un ricchissimo trono.

Il duca di Nemours e il duca d'Alencón hanno offerto una croce episcopale di grosse amastie legate in oro, ed un anello episcopale con uno smeraldo bellissimo, grosso forse più di un soldo.

Un altro calice bellissimo di argento niellato proviene dalla università di Lilla, la quale ha offerto pure un ricco anello con smeraldo e brillanti.

Uno degli azzurri, offerti dal generale McMahon, presidente della repubblica, sta a ridosso alla parete contro una cornice a guisa di quadro. Rappresenta una Carità che allatta e custodisce alcuni bambini. Quanto a disegno non è gran che; ma l'esecuzione è così perfetta, l'armonia delle tinte tale e tanta, che non sembra un tessuto, ma un vero dipinto.

Figurano altresì negli scomparti di Francia, tra altri oggetti di pregio minore, delle vestrate da chiesa istoriate, assai belle, e molti fiori fitti da altare.

L'Inghilterra ha mandato poco in confronto delle altre nazioni; e questo poco viene d'Irlanda. Biancherie da altare, cappe, stole e pianete formano, anche in questo scomparto, il fondo della esposizione. Spiccano su quel fondo degli ostensori d'argento dorato, degli anelli episcopali e dei ricami, ma poco artistici, serviti da altare.

Copiosa invece e ricca è la mostra dei doni del Belgio. Prima d'ogni altra cosa si avverte una piramide di piccolo valigia di tela, della dimensione prescritta per le ferrovie. Ciascuna valigia contiene una cappella portatile per uso dei missionari. Disposte con bell'ordine si trovano entro ciascuna valigia tre pianete, una rossa, una bianca, una nera, la biancheria, le ampolle, le *carte-glorie*, un cristò, alcuni piccoli candelieri, un calice, tutto insomma il servizio della messa, del battesimo e degli altri sacramenti. Inoltre il Belgio ha mandato a professione mitrie, stole e serviti da altare; nonché una collezione di 22 bandiere religiose e di altrettante orifamme.

Con la esposizione dei doni del Belgio termina la lunga galleria delle Carte geografiche, d'onde si passa nella galleria degli Arazzi.

L'Italia ha qui altri due scomparti, che sono i più ricchi. Da subito nell'occhio una campana, dono del fornitor Mazzola Pasquale di Valdagno; poi il famoso lampadario di cristallo di Murano, offerto dalla società cattolica di Venezia; esso è veramente bellissimo, e artisticamente e bizzarramente ornato di stemmi papali, di fiori e fregi a colori, tutti in cristallo. È però grande la invidia, meno di quello che, uscito dalla medesima fabbrica, illumina un salone del Quirinale.

Dopo il lampadario, tra i doni più notevoli vengono per ordine di collocamento i seguenti:

Un quadro ad olio rappresentante S. Francesco di Paola, dono del cav. Rem-Picci; sette doni dei cattolici di Pisa, che consistono nella riproduzione in alabastro del duomo, del campanile, del battistero, di S. Maria della Spina. La esecuzione dei tre primi monumenti, i quali sono nella proporzione di 1 a 180, fa veramente onore, per la precisione e l'eleganza, al signor Enrico Vanini, che ne fu lo scultore.

Ma ecco che ci troviamo dinanzi ad un calice, che è il più prezioso di tutti i calici donati, e che attrae a sé gli sguardi curiosi di una folla di pellegriani. È il dono che S. A. R. il principe Amedeo fece, per adempire ad un desiderio della sposa morente, al pontefice. È d'oro massiccio, squisitamente lavorato a cesello ed a varie gradazioni di tinte nella parte inferiore e nel piedistallo. Nella base porta

tre scudi: in uno vi è lo stemma pontificio, in un altro si leggono le parole « *Amedeo di Savoia a S. S. Pio IX* », nel terzo « *3 giugno 1877* ». È lavoro dell'orafa Mussy di Torino.

Sopra il calice si vede, in una ricca custodia a cristalli, l'immagine del Volto Santo di Lucca, ricca di gemme preziose.

Fosca, a fianco di molti lavori di monasteri e di educandati, s'erge una gioconda piramide di salami e mortadelle avvolte in carta d'argento, di scatole di acciughe, di mostarde e di miele, dono — prosaico alquanto — dei fratelli Lanarini di Bologna. Questi comestibili fanno un singolare affetto alla mezza sala, la magnificenza della secolare dimora dei Papi.

Nello scomparto successivo si ammirano alcuni calici d'argento di squisito lavoro, una bella croce intarsiata in avorio, dono della diocesi di Bergamo; una collezione di biancherie offerte dalla diocesi di Foligno; una bellissima e ricchissima mitria tempestata d'oro e di gemme, offerta dal signor Angelo Bianchi.

Altra singolarità è il dono dei *militari pontifici*, che consiste in una spada istoriata e arabescata con impugnatura d'oro e piccole statue d'argento, con fodero di velluto rosso e relativa tracolla. Unito alla spada è altresì un ricco e bizzarro cappello in foglia di cima di velluto rosso con due grandi falde. In cima è ricamato in oro e porta a guisa di coccarda lo spirito Santo in argento. L'interno delle falde è guarnito di ermellino.

L'esposizione termina con lo scomparto dedicato alla Svizzera, la quale ha mandato pochi ma scelti doni. Primeggiano per bellezza e valore due collezioni di *remontoirs* d'oro e d'argento, dono della diocesi di Friburgo.

Offerte nuove giungono ogni dì. L'esposizione starà aperta un mese.

I MIEI VECCHI LIBRI.

Quella dolcezza che nel cor si prova

Quando il seren novellamente brilla

Fuor dalle nubi, ed ogni fior scintilla

Gemmato il sen della recente piovra;

Torna a vagar la furfalletta; i trilli

Limpidi, acuti i accellin rinnova...

E par che l'aura una fragranza stilli,

Par che dal Cielo una letizia mova;

Quella stessa dolcezza il cor m'inonda,

Se dal tumulto delle umane cose

Torno ai cari miei studi, alla gioconda

Pace de' libri; e in quelle vecchie carte

Fragranti ancor delle Castalie rose

Sento l'eterna gioventù dell'Arte.

CRITICI E ARTISTI.

Chiedi alla madre ove si formi il riso

Della sua nova e bella creatura,

Ella, superba della sua futura,

Ti dirà sorridendo: in paradiso.

Altro non sa; né quanto in quel sorriso

Sia de' muscoli il guizzo ella si cura;

Quale de' nervi la sottile testura,

O quanto il sangue che gli infiora il viso.

Stupende cose! che la scarna mano

Della spaurata anatomia ci svela,

Quand'ella fruga dentro il corpo umano.

Ma invan coi fili, ond'era prima ordita,

Rifar vorrebbe la mirabil tela...

Sola la madre può crear la vita!

GIOVANNI RIZZI.



MONUMENTO EQUESTRE AL DUCA DI GENOVA, da inaugurarsi il 10 giugno in Torino, di Alfonso Ballico. (Disegno del signor Soave).



L'assedio di Peschiera.



La battaglia della Bicocca.

I BASSORILIEVI DEL MONUMENTO AL DUCA DI GENOVA. (Disegno del signor Soave).

IL MONUMENTO EQUESTRE AL DUCA DI GENOVA.

Domenica prossima, 10 giugno, sarà inaugurato in Torino il grandioso monumento a S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, opera del distinto scultore prof. Alfonso Balzico, di Napoli, fuso in bronzo dalla R. fonderia delle statue in Firenze.

Per la gentilezza dell'illustre artista, che ci favorì in tempo le rispettive fotografie, siamo in grado di dare fin da oggi i disegni del monumento e dei suoi bassorilievi.

Nella battaglia della Bicocca presso Novara, 1849, il Duca di Genova ebbe due cavalli uccisi e uno mortalmente ferito. L'artista, traendo partito da questo fatto storico per la statua equestre, ha rappresentato il valoroso Principe in uno di quei momenti, in cui movendo alla testa delle sue colonne si sente a un tratto mancare sotto il cavallo, che ferito da un proiettile nel petto si ribalta, cadendo di fianco, sulla gamba anteriore sinistra. Il Principe indietreggia, col tirare a sé fortemente la briglia, rialza la testa del cavallo, tratteneendolo un istante la caduta, per liberarsi subito dagli arcioni, ponendo il piè destro in terra, e in tale atto non cessa tuttavia, rivolgendosi alle sue truppe, e brandendo alta la spada, di incanimarlo all'assalto.

È un nobilissimo concetto, che per una statua equestre fa della novità e dell'ardimento; perciò i commenti, gli entusiasmi, e le critiche sono già numerosi. Le lodi per il cavallo sono unanimi. Lo spasimo dell'agonia, è parlante. Caduto sulle ginocchia, irta la criniera, ritto il collo quasi ciondolato, l'estremo alito d'aria e di luce, non può mancare di colpire, e si annima come lavoro d'arte splendidissimo. Il Duca, vestito da generale, calmo, tranquillo, sembra di nulla curante, se non di eccitare i soldati alla pugna, e accenna colla spada l'inimico, e par che gridi: avanti, coraggio! Alcuni trovano l'espressione del volto del Duca troppo dolce, poco concitata dal turbinio della battaglia che imprimeva; ma, convinte a tentare di vedere il monumento a posto, alla debita distanza, sul suo vero fondo, e allora si potrà giudicare con verità e giustizia.

I due bassorilievi che fregiano il monumento ricordano due episodi della carriera militare del Duca, l'uno *l'Assedio di Peschiera*, 1848, l'altro la stessa *Battaglia della Bicocca*.

Nel primo, si vede campeggiare nel fondo la linea delle trincere d'approccio. Alla sinistra del bassorilievo alcuni artiglieri stanno attorno a un cannone, mentre uno di essi è in atto di darli fuoco con la miccia. Alla destra, sono pure intorno a un cannone altri artiglieri, che lo sospiangono per continuare il fuoco. Nel mezzo col suo stato maggiore è il Duca di Genova, col mantello da campo sulle spalle ed in piedi, guardando col canocchiale in una direzione verso la quale il generale Chiodo, che è al suo fianco, rivolgendosi a lui, tende la destra in atto di additare. Altri ufficiali dello stato maggiore, dietro il Principe, stringendosi attorno a uno di essi, che tiene aperta fra le mani una carta topografica, la vengono esaminando.

Nell'altro bassorilievo si vedono nel fondo, a sinistra, sopra un rialzo schierati alcuni cannoni, che alcuni artiglieri stanno manovrando. Un'altra pianta, che campeggia sul fondo, ma più in avanti e nel mezzo del basso rilievo, dimostra che siamo in aperta campagna. A destra, sempre nel fondo, si avvanza in colonna un corpo di fanteria. Sul primo piano è il Duca di Genova, a cavallo, seguito dal suo stato maggiore. Egli, così galoppando, si rivolge colla testa alquanto a sinistra, verso il generale Passalacqua, in atto di dare un ordine, che l'ufficiale superiore riceve, curvandosi se avanti sul proprio cavallo e sollevando la destra in atto di saluto.

La composizione di questi due basso-rilievi è lodata generalmente perché evidente, naturale, piena di moto, di vita. I gruppi sono variati, ben distinti e disposti con parsimonia e con ordine, i cavalli sono bene aggruppati, senza confusione, pieni di brio, con movenze improntate del più grande verità.

È non meno bella l'esecuzione come fattura. Così nell'insieme, per la ben intesa gradazione dei piani, come nelle singole parti delle figure più salienti, ad alto rilievo, sino agli oggetti più sfumati, nel fondo, tutto è eseguito con accuratezza di disegno e di modello, ma in modo largo, spontaneo, sicuro. Vi è armonia e vi è effetto.

La statua equestre del Duca venne fusa, anni sono, dal prof. Clemente Papi, alla cui morte, per il compimento dell'opera, la fusione dei due bassorilievi e delle altre decorazioni venuta allegra ai fratelli Pietro e Leopoldo Galli, discepoli di quell'illustre maestro e di lui successori nella Direzione della R. Fonderia.

Ecco infine l'epigrafe scolpita sul monumento che verrà collocato nella piazza Solferino:

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA

FERITO A MORTE IL CAVALLO

NELLA BATTAGLIA DI NOVARA

SI PEE VINDICARE CON VALORE

L'INGIURIA DELLA FORTUNA

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

TESTIMONIO DELLE PRODIGE FRATERNE

CON MEMORE AFFETTO

ERESSE

MDCCLXXVII.

NECROLOGIO.

— Il 28 aprile ebbimo luogo a Napoli le esequie del principe Francesco Tocco, figlio del duca di Salaparuta dell'antichissima famiglia del Tocco che furono despoti di Romania e di Larissa, duchi di Lencade, conti di Cefalonia e di Zante, principi di Acqila. Il principe Francesco Tocco era nato il 16 novembre 1720. Fino dalla sua prima giovinezza si era dato alla carriera delle armi. A 16 anni era milite a cavallo. Prese parte ad alcune campagne dell'impero. Nei giorni 14, 16 e 18 ottobre del 1813 combatté a Lipiza come capitano; gli morirono due cavalli ed egli rimase ferito. Fu fatto cavaliere dell'ordine delle due Sicilie da Gioacchino Murat; e dalle mani di Napoleone I ebbe un campo di battaglia la croce di cavaliere della Legion d'Onore. Nel 1815 fu colonnello d'eccezione della guardia. Trovatosi a Pescara col suo reggimento, allorché gli austriaci s'insediavano negli Abruzzi, e la loro avanzata aveva raggiunto Popoli, il principe di Montemiletto ebbe l'ordine di sopprimere col suo reggimento. L'ordine fu da lui eseguito in modo che ne meritò le congratulazioni dello stesso comandante austriaco, allorché questi nel 1820 s'incontrò con lui in Napoli. Il principe non poté rimanere in Popoli, antico feudo della sua famiglia, perché le forze minime che erano preponderanti. Però fece la ritirata perfettamente, tanto che riuscendo indolito la Capua il suo reggimento. Nel 1820 comandava il reggimento Principe della cavalleria ed operò prodigi di valore ad Andros. Anche allora riportò intatta l'avanguardia in Capua. Il principe, allorché si congiunse in matrimonio con la sua cugina Maddalena di Castelino Stuard figlia al duca d'Apulia e Signano, si ritirò volentieri dalla vita militare e visse nella vita privata. Il principe di Montemiletto era fra quelli che non hanno accettato i mutamenti politici avvenuti in Italia.

Ernesto Piccini, n. a Parigi il 12 in età di 24 anni, fu avvocato celebre e uno dei più pericolosi nemici dell'impero. Fu uno dei Cinque e segnalato per lo spirito. Uno dei ministri del 4 settembre 1870, fu segnalato per moderazione e buon senso; salvò il governo nella giornata del 31 ottobre. Dopo la pace, fu ministro dell'interno nei primi tempi della presidenza di Thiers; poi ambasciatore a Bruxelles e scrittore a via. — Le seggi nella tomba un alto senatore democratico *Teofil Dehond*, che scrisse prima nel *Charivari*, poi nel *Siecle* ove promosse vivamente la causa italiana. Da ultimo scrisse una voluminosa *Storia dei reggi*, contro il secondo impero.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

IV.

Arrivo del Granduca Nicola a Bukarest. — Cerimonia — Strano contrasto. — Ploiesti. — Diritti e doveri dei corrispondenti al campo. — Legione Bulgara. — Benedizione della bandiera slava. — Ballo nazionale.

Ploiesti, 20 maggio.

Avuto lo spettacolo di veder saltare in aria i turchi, osservati gli accampamenti russi, mi affrettai a tornare a Bukarest, perché era annunciato un altro spettacolo di genere tutto differente, l'arrivo del comandante supremo delle forze moscovite, S. A. I. il Granduca Nicola. Lo si aspettava il lunedì, 14, non giunse che il martedì, 15, giornata infesta per gli sposi ed i viaggiatori.

Vengo, e nuovo Cesare può dire: *veni, vidi, vici*, con la sola differenza che la vittoria era già combinata. La Rumunia si era decisa al sacrificio; il patto della sedicente alleanza stabilito; la sua presenza era il suggello, nulla più.

Fin dal mattino, le guardie municipali, — le quali in Rumunia sono anche di pubblica sicurezza, — si mostrarono con i cordoni scarlatti ed i pantaloni bianchi, segno di gala per il fausto avvenimento. I gendarmi a cavallo col loro elmo alla prussiana rilucente e gli stivaloni preudevano posto lungo la non breve via che dal palazzo del principe Carlo, nella *Calea Mogosol*, conduce alla stazione di *Tergovesi*, alla distanza di un cento metri l'uno dall'altro.

L'arrivo era stabilito per le undici e quaranta; alle undici m'aggio verso la stazione, prendendo posto in un fiacchere condotto da un vetturino vestito alla russa, e la cui voce da soprano mi dice subito appartenere egli a quella società esistente nella Russia, che fa concorrenza ai cantori della Cappella Sistina. I membri di questa società, perseguitati nella Russia, han cercato rifugio in Rumunia e vi esercitano il mestiere di vetturino. Guidano ammirabilmente, quasi volessero vendicarsi di non poter fare un'altra cosa.

Passando innanzi il palazzo principesco scorgo S. A. il principe Carlo I sull'uscio; porta l'uniforme di generale rumeno ed ha decorazioni di tutti i paesi, non escluso il Toson d'oro; nel fondo del cortile v'erano carrozze, fra cui due alla *diamond* con quattro cavalli; di fronte all'uscio, a *present'armi*, una compagnia di fanteria con bandiera spiegata e musica in festa. Quantunque il Granduca non sia ancora giunto, la musica suona l'inno imperiale di Russia, forse per apprendere senz'ordine. Chi sa che non divenga l'inno rumeno. Se ne son viste tante!

Procedo oltre con l'idea d'andar diritto alla stazione, ma che subito due guardie municipali con modi assai inurbani si fanno innanzi ai cavalli, li prendono per la briglia e li conducono in una viuzza laterale senza nessuna specie di cerimonia. Tanto opporri: non mi calaiscono o fingono di non capirmi, cosa che torna lo stesso; ed eccomi forzato a discendere e scendere la strada a piedi, se voglio vedere le belle e brutte rovine fra capolinea dalla balconata e la popolazione su per i marciapiedi.

Ma né questa né quelle erano numerose; dei duecento trentasei mila abitanti di Bukarest, un paio di migliaia avevano avuto la curiosità d'assistere alla presa di possesso, cioè, mi sbaglio, all'arrivo del Granduca Nicola.

Fo di necessità virtù e proseguo, — e veggio prima passarli dinanzi una delle due *diamond*, che stazionavano nel palazzo, seguita da altra carrozza, entrambe vuote, e poi circa dieci minuti dopo, l'altra *diamond*. Dentro vi

sono il Principe e la Principessa, la vettura è preceduta da quattro gendarmi a cavallo e due batistrada, seguono una decina di vetture con entro il Ministero, i grandi dignitari di palazzo, gli ufficiali generali rumeni e russi. I quattro gendarmi chiudono il corteo. Tutti si recano alla stazione per il solenne ricevimento.

E ci arrivo anch'io: la vasta piazza è divisa in tre: sulla destra molte vetture da piazza, nel centro i curiosi tenuti in debita lontananza da un cordone di soldati, e sulla sinistra un pelotone di gendarmi a cavallo, un battaglione di fanteria che fa ala, e le vetture principesche vicino alla porta d'uscita. Un altro battaglione di fanteria con bandiera e musica è schierato nell'interno della stazione. La sala d'aspetto è discretamente mobilitata, è divisa in due: in una è preparato un altare, nell'altra attendono le L. A. A. Reputati coi personaggi del seguito ed... il Metropolitan. Un brivido mi corre per le vene, temetti dover assistere ad un sermone, ad un *Te Deum* e forse anche ad una messa.

Mancavano venticinque minuti al mezzogiorno allorché fu dato avviso che il treno granducale era in vista: la musica intonò l'inno russo, i soldati presentarono le armi, il principe ed il seguito si fecero innanzi ed il Granduca, accompagnato dal figlio e seguito da parte del suo stato maggiore, discese dal convoglio. Strinse cordialmente la mano alla Principessa, abbracciò il Principe, baciò l'abito ecclesiastico del Metropolitan e s'avviò servendo di braccio alla Principessa nella sala di aspetto. Il Metropolitan, posto sul capo il suo cilindro coperto dal velo nero, intonò il *Te Deum*.

Mi posi ad osservare il Granduca e, francamente, i ritratti che ne ho visto sin qui poi gloriosi non mi parvero gran fatto rassomiglianti. Spero specificamente un migliore. È grande, ben fatto della persona, il viso sinuato, la fronte intelligente e vasta, il naso aquilino; la barba spezzata sul mento, ma scarsa sulle guance, più folta verso il collo. Sulla sua fisionomia alquanto scarsa si veggono ancora gli effetti della grave e lunga malattia che nell'inverno scorso lo colpisse presso a morte. Vestiva l'uniforme di generale russo, cioè la montura più semplice che m'abbia mai visto, portava più decorazioni al collo e sul petto, e sulla testa aveva un berretto dalla forma tradizionale russa, coperto di tela bianca.

Il figlio, Nicola Nicolaievitch, è un simpatico e grazioso giovanotto di circa 22 a 24 anni, quasi imberbe; portava l'uniforme di colonnello degli ulani, ed un berretto simile a quello del padre.

Il Metropolitan ebbe la cortesia d'esser breve; si limitò a poche parole, diede la sua benedizione che venne presa con santo raccoglimento; poi fece baciare i suoi libri agli augusti personaggi e, finita la parte religiosa, il Granduca, ridando il braccio alla Principessa, prese posto sulla prima *daurom*. Il Principe ed il Granduca figlio, nella seconda, e poi alla rinfusa Russi e Rumeni nelle altre vetture. Sempre preceduti e seguiti dai gendarmi, tutto il corteo prese la volta del palazzo. Lungo la strada, i curiosi di poco s'erano accresciuti in numero; i buoni Rumeni, — i quali, se debbo dirvelo nell'orecchio dell'amicizia, non mi sembrano gran che contenti dell'invasione russa, — si limitarono a cavarsi ripetutamente il cappello, ma non si lasciarono andare né ad applausi né a grida. Le mani restarono nelle scaccie, le labbra non si aprirono che per respirare o dar fuori uno sbuffo di naso, quando questo non veniva dalle narici.

Curioso contrasto! Mentre passa il corteo, ecco da una via sulla destra sbucar fuori un altro corteo, un funerale. Secondo il costume della religione greca, il cadavere è vi-

sibile nella bara. Cattivo augurio! dicono i più ed io con loro.

Il Granduca è venuto, l'alleanza russo-rumena è un fatto compiuto, Bukarest, che doveva restare vergine di Russi, è violata, e di violatori se ne veggono d'ogni specie e d'ogni uniforme e grado. Spesso dei circoresi o dei cosacchi lasciano l'accampamento, fanno una corsa a cavallo sin qui, e diretti a certe case di colore oscuro, lasciano le bestie quadrupedi alla porta, entrano, ed il popolino li aspetta per vederli uscire se non li ha visti entrare. È una nuova specie di *reclame*.

Ed abbiamo pure le moneta russe: prima non la si conosceva, ora non solo la si conosce, ma dopo una recente legge votata dalle Camere è divenuta cittadina. Se ne andrà! Bisogna sciarlo, ma mi permetto dubitare.

Il Granduca ritornò la sera stessa a Plojesti, sede del quartier generale; ed in vari corrispondenti pensiamo recarvisi, per regolarizzare la nostra posizione all'esercito russo. La mattina di giovedì prendemmo il treno che alle 10 ant. parte da Bukarest. Eravamo in cinque, giungiamo a Plojesti alle dodici circa. La stazione era piena di soldati di passaggio, di volontari bulgari, di cosacchi e ufficiali d'ogni arme ed anche dello stato maggiore.

La città è distante dalla stazione circa un chilometro, la strada è simile alle altre di Rumenia, cioè orribile: essendo in carrozza, vi ballo dentro ch'è un piacere.

Sulla via ed al principio della città vi è la villa Cantilli. È un casaggetto rettangolare, di forme architettoniche assai discrete, dopo pochi gradini si è nell'appartamento in cui abita il Granduca Nicola e vi abiterà fino a domani, col figlio e vari ufficiali dello stato maggiore. L'abitazione non ha che questo solo pregio, il proprietario per la circostanza ha fatto unire appostamenti dei mobili da Parigi e da Vienna, e vi accerto che ha fatto pagar salato il suo dito.

Una bandiera russa, cioè bianca con la croce blu, posta sul tetto della casa, dice al pubblico esser qui la sede del quartier generale. Tutta una *soldata*, o squadroni, di cosacchi del Don, è incaricata del servizio di guardia e di scorta allo stato maggiore.

Mi presento insieme agli altri al colonnello Haskenkamp, incaricato dell'ufficio della stampa, ed egli, dopo averci gentilmente ricevuti, ci dice per chi i noi è già giunta l'autorizzazione di restar al quartier generale, per chi la si aspetta, — io mi trovo fra questi, — per chi è giunta la negativa.

E poi ci mette a giorno dei nostri doveri e dei nostri diritti; ma ah! i doveri di quanto superano i diritti. Questi consistono nel poter circolare liberamente per tutti i siti in cui trovasi l'esercito russo; quelli, di non poter parlare nelle nostre lettere dei movimenti dell'esercito, della sua forza, delle colonne e degli accantonamenti; e per dimostrare come i corrispondenti si siano attenuti a tale ordine, l'amministrazione del giornale deve spedire copia al quartier generale. Tallevrati disse: tante cose alla fine scritte da un uomo, ed io lo farò impiccare. In una corrispondenza vi è ben più, e questa disposizione mi par fatta apposta per liberarsi di quei tali giornalisti che mostrassero un po' d'indipendenza. Vedremo se avrà ragione. Ritengo verrà giorno in cui sarò costretto a telegrafarvi: — Respiro quartier generale per tale frase da voi pubblicata. —

Anno troppo i Russi per desiderar che ciò avvenga.

I corrispondenti, per segno di riconoscimento, avranno una placca che debbono portare cucita all'abito. Sulla placca vi sono le armi russe, più il nome e la qualità dell'individuo ed un numero d'ordine; rassicominciano ai facchini di strada ferrata. Se fosse

d'argento o d'oro, tanto la cosa andrebbe; ma no, è del più vile metallo bianco.

Noi tre bisogna aver tre ritratti in fotografia: uno resta depositato al quartier generale, il secondo all'ufficio della stampa, ed il terzo, bollato e vistato, vien rilasciato all'individuo.

Dopo aver ricevute queste informazioni, lasciammo il bravo colonnello e ci avviammo ad un discreto albergo. Col Russi la conoscenza è presto fatta, ed a tavola, fra un bicchiere e l'altro, sappiamo che il quartier generale si sarebbe trasportato, — sempre in omaggio all'invincibilità della Rumenia, — a Bukarest, e proprio nella villa d'estate del principe Carlo, chiamata Kotrocin.

Sappiamo inoltre che ieri ci doveva essere la solenne benedizione della bandiera regalata dalla città di San Pietroburgo, nel Kanato di Kazan, alla legione bulgara in formazione; ci dissero tante cose di questa cerimonia che decidemmo di assistervi.

Ed infatti il 10, sul mezzogiorno, — la funzione doveva farsi al tocco, — malgrado una pioggia gentile gentile, ci avviammo verso il campo della legione bulgara, della quale vi ho spedito il costume. La legione è divisa, per ora, in sei battaglioni, ognuno forte di quattro o cinquecento uomini; accampano sotto tende quadrangolari e buone per otto persone, e le tende sono situate una dopo l'altra, per battaglioni.

All'ora stabilita, un ufficiale dello stato maggiore venne a recar l'avviso che il Granduca stava per giungere. La legione prese le armi e si schierò in linea di battaglia per colonna di battaglione, di fronte ad una cappella provvisoria eretta per la circostanza.

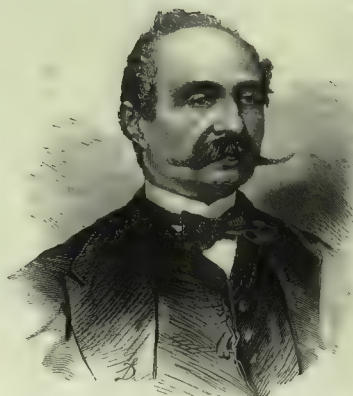
Il Granduca arriva, seguito da un numeroso e brillante stato maggiore, nel quale spiccano quattro ufficiali stranieri, — non crediate siano italiani, il nostro governo arriva sempre tardi, — un francese, un tedesco e due austriaci, autorizzati a seguirvi le operazioni di guerra. Fra tanti è svizzeri uniformi, fa una certa figura strana un individuo in frac, cravatta bianca e decorazioni; sotto il braccio ha un involto. È il sindaco di Samara, incaricato dai suoi concittadini di consegnare lo stendardo.

I Bulgari presentano le armi, le trombe suonano, i tamburi battono; tre popi aprono le porte in tela del tempio, il sindaco piglia sopra un tavolino il suo deposito. S. A. I. con i suoi ufficiali passa innanzi le sei linee di legionari, rivolgendo la parola ora ad un ufficiale, ora ad un soldato. Finita la rivista, il Granduca volge i suoi passi verso la cappella, tutti si acconano il capo, — per fortuna la pioggia aveva smesso, — i popi intonano i sacri canti con la loro voce monotona e nasale. La funzione della benedizione dura mezz'ora e più. Il Granduca vi assiste con un raccoglimento degno di miglior causa, e nel frattempo si fa il segno della croce per lo meno una cinquantina di volte.

I popi si ritirano, ed il sindaco apre la bandiera: è tutta in seta dei tre colori slavi, rosso, blu e bianco in strisce orizzontali; nel mezzo vi è dipinta l'immagine della Vergine, e ricamata in oro una croce greca; all'estremità superiore pende un nastro bianco e blu, — colori russi, — sul quale è scritto in lingua o caratteri slavi: *Che Dio riusciti e che i suoi nemici muojano*. Non rilevo l'inesattezza del motto.

Il sindaco dà la bandiera al Granduca, un ufficiale porge l'asta di legno coperto di velluto scarlato, ed una lancia di argento dorato all'estremità superiore; un altro ufficiale ha nelle mani un martello e dei chiodi. Il Granduca inchioda la stoffa al legno, e brandendo la bandiera, con la mano destra la presenta ai soldati, pronunziando in slavo delle vive parole, le quali dovettero essere bellissime.

Un clamore immenso seguì le granducali



Il marchese di VILLAMARINA, m. a Torino il 14 maggio.
(Da una fotografia del signor Schemboche di Torino).



Mons. TREVISANATO Patriarca di Venezia, m. il 28 aprile.
(Da una fotografia dei Fratelli Vianelli di Venezia).



DAL TEATRO DELLA GUERRA. — ACCAMPAMENTO RUMENÒ DICINTO A VIDDINO (Da schizzi del nostro corrispondente speciale)



UNA BOTTEGA D. DROGHIERE, A ERZERUM.



DAL TEATRO DELLA GUERRA, IN ASIA. — ERZERUM.

frasi; grida di *Zivio*, di *Hur-ri* si mischiarono al frastuono dei tamburi, alla musica, alle trombe, e non ancor paghi, i legionari, tenendo il fucile colta sinistra mano, lanciavano colta destra il berretto in aria, modo che cascasse sulla punta del piede diritto.

Questo chiasso durò quindici minuti, poi il Granduca si ritirò, i legionari ritornarono all'accampamento e noi in città. Lungo la via d'imbatimento in otto contadini, vestiti di bianco; attaccati alle ginocchia avevano dei campanelli; al cappello, dei nastri, e nelle mani un nodoso bastone. Vedendo che li guardavano, formano un semicerchio, uno tira da un sacco un violino, ed al suono di questo gli altri cominciano a ballare battendo a terra i piedi ed il bastone. Sapemmo esser quello il ballo nazionale valacco, si chiama *Socba*, forse perché rassomiglia al *Kolo* dei Serbi. Certo è noioso, antipatico, almeno lo trovammo tale, e dopo cinque minuti riprendemmo la via aspra e dura che ci condusse all'albergo.

NICOLA LAZZARO.

ERZERUM.

I Russi continuano ad avanzarsi verso Erzerum, una battaglia si ritiene imminente. Con annunzio di disparto. — Siamo andati a consultare un rivelatore di viaggio nell'Armenia del signor Devroille, e ne togliamo queste notizie interessanti.

Ritrovai Erzerum a un dispendio quale l'avevo lasciato alcuni mesi innanzi; per altro le nevi e i grandi freddi dell'inverno non avevano impedito al Genio militare di lavorare attivamente alle sue fortificazioni, che vanno compendosi rapidamente. Costruito secondo il sistema tedesco, sono, o paiono almeno, formidabili; e se mai i Russi avranno a rifare l'assedio di questa città, è probabile che non riusciremo a impadronircene così facilmente come nel 1828.

Veduta a distanza di alcuni chilometri, la città d'Erzerum presenta un aspetto gradevolissimo: la pianta a un dispendio uniforme di tutte le costruzioni, il cui tono scuro spicca nel fondo più chiaro delle montagne soprastanti, lascia scorgere soltanto un profilo bizantinizzante e caratteristico, che dà un'altra idea di questa città: impressione che scema alquanto, avvicinandosi di più.

Erzerum è il capo di un vilayet, popolato da 1,230,000 abitanti, che si dividono così: Turchi, 272,000; — Kurdi, 357,000; — Cristiani, 411,000; — Ebrei, 1200; — Yesi, di 2000; — Persiani, 158,000; — Terekimani, 29,000.

La popolazione d'Erzerum è di circa 60,000 anime, di cui 20,000 Persiani; 15,000 Armeni grecoriani; 8000 Cattolici; e 5 0000 Greci; alcuni Israeliti e alcuni protestanti; il resto Musulmani.

Il vilayet d'Erzerum è circondato da quelli di Diarbekir, di Karput e di Trebisonda; è circondato all'est dalla Persia e dalla Russia. I cristiani si suddividono in parecchie sette: gli armeni ascendono a 287,000; i nestoriani, a 110,000; i cattolici, a 8000; i greci, a 5000; e i protestanti, a 1300. Come si vede, dopo gli armeni, i nestoriani sono la setta più numerosa; importanza dovuta, non all'intelligenza e all'attività, ma all'eccellente posizione che occupano in un paese montuoso, vicino alla frontiera della Persia: regione fertile e di accessi difficili, che li assicura da un colpo di mano da parte dei loro pericolosi vicini, i Kurdi persiani e i Turchi.

Erzerum, posto nell'angolo d'una pianura fertile e al punto d'intersezione di parecchie strade frequentatissime, è città importante per il commercio di transito. Le industrie scarsissime: la principale è la lavorazione del ferro e del rame in utensili domestici, a uso delle popolazioni vicine; che vengono a portarvi le loro derrate; laonde nelle strade incontrate una folla di gente venuta dai quattro punti cardinali, d'abitati e di tipi svariatissimi.

Erzerum, fabbricata su parecchie alture, è adossata a colline elevate, che formano i contrafforti delle montagne di Palu-Teuk e dell'Eyerle-Dagh. Queste colline sono l'Oghandem e il Top Dagh. Parecchi ruscelli, che scendono dalla valle, percorrono la città in tutti i sensi, e contribuiscono, colla moltitu-

dine di ponticelli che li accavalciano, a dare a certe vie un aspetto particolare. Del resto, Erzerum è davvero la città più orientale che abbia visitata nel mio viaggio; le vie che qui tutti musulmani, ad eccezione di quella del Bazar, sono fiancheggiate da muri bianchi, traforati da rare e piccole aperture, serventi di porte d'uscita. Nel quartiere cristiano, le case hanno il primo piano sporgente, sostituito da travi, talvolta scolpite, e una tettoia in aggetto protegge questa costruzione dalla pioggia e dal sole.

La maggior parte delle case, massime quelle che hanno soltanto il pianterreno, sono illuminate unicamente da un'apertura praticata nel tetto, e ricoperta da una piramide di carta oliata, che lascia passar la luce, senza dar aiuto alla pioggia. Le terrazze delle case, rivestite di un grosso strato di terra, in primavera diventano vere praterie, ove pascolano pecore e capre; d'estate servono di secatoio per il tezek.

La numerosi *Kobz*, disseminati in parecchi luoghi della città, il più curioso e il più pittoresco è, nella bella stagione, quello della frutta, che arriva in gran copia da Erzingham e dal Thorium.

Delle vie di Erzerum, ben poche sono lastrate: si hanno una ristretta guisa di marciapiede l'estate, e delle vere ciocchie d'inverno. Un inconveniente ancor peggiore è prodotto dalla fabbricazione del tezek, sterco di bestiame che, impastato con un po' di fango, e forzato a forma di grossi mattoni, gli abitanti pongono a seccare sulle terrazze delle case. I poveri si accontentano di raccattar nelle vie gli escrementi lasciati dal passaggio delle mandre, e farne delle pillolette, che gettano con forza contro i muri, perché vi mangino, applicate. La facciata di molte case sono d'estate coperte di siffatte pasticche, le quali, quando sono fresche, spandono un puzzo insopportabile.

Il tezek è il solo combustibile usato così a Erzerum come su tutti i vasti altipiani disabitati dell'Armenia e del Kurdistan: ardendo, manda un fumo acre e nauseante, ma scaldia molto, e consuma lentamente, come la torba. Per ogni cavallo, centocinquanta chilogrammi circa, si paga da quattro a cinque franchi.

I forni per cuocere il pane, e gli Europei, probabilmente a causa della maggiore dell'acqua colorata, fanno venire con grande fatica la saggia la Erzet, sulla strada dei Kurdistan, e da Narman, vicino a Oiti, a quindici ore da Erzerum.

Delle numerosissime moschee, due sole sono veramente interessanti: l'Ulud-Digiani e la torre di Murgu-Seraï.

L'Ulud-Digiani appartiene all'arte araba, ma fu probabilmente edificato da operai persiani, giacché, accanto a ornamenti di composizione geometrica, si vedono parti d'animali, teste di serpenti, e un'acqua a due teste, sopra un cartoccio in rilievo, vicino alla porta del Teitfe-Minare: questa porta è sormontata da due torri di mattoni veraciati; la base è ornata d'un mosaico di mosaica azzurra, verde e rossa. L'Ulud-Digiani, parte culminante della città, serve ora d'arsenale.

La torre di Murgu-Seraï, ultimo avanzo d'una porta dello stesso stile (Teitfe-Minare) e della quale rimane appena una metà, è arricchita di figure romboidali, verciati di smalto verde e azzurro.

L'origine della torre e della moschea ha dato luogo a una curiosa leggenda. Murgu era un capo di Yesidi, gli adoratori del diavolo sopra menovati; un bel giorno, adunata una buona numero di montanari, marciò contro il Sultano Murad, mentre questo principe moveva alla conquista di Bagdad. Avendo sorpreso l'esercito musulmano accampato in una gola chiamata *perban*, dall'alta della montagna, ne ruzzolò giù i Yesidi e i loro massi, i quali caddero nel campo del Sultano. Murgu era un gigante, di forza colossale, e la sua armatura era di tal peso, che nessuno, ad eccezione di lui, poteva portare. Volendo quindi di discaro prodotto da una strategia di guerra, si travestì da dervish, e penetrò nel campo dei Turchi; avvicinati alle tende del gran visir, accampato col harein, gli schiavi e i cavalli in una prateria,

senza chiamarsi da una pecchia, che gli dicesse queste parole: « Vo devish, prendi questi giumenti e donnaceli portami una pecora, per sacrificarla al Turban Bairan; in onore del nostro amato suolano. » Così dicendo, la vecchia gli diede un braccialeto, fornito di virtù magiche a causa d'una pietra incastonata nella quale era inciso il sigillo del grato Salomone. Murgu ritornò sulla cima della montagna, meditando di approfittare dell'occasione offertagli di penetrar di nuovo nel campo per assassinare il gran visir. Nella notte ebbe un sogno, che non comprese di terrore: vide il profeta, Maometto accompagnato da dodici imani, che cantavano versetti del Corano; a un segno del profeta, cessano i canti, e gli Imani s'impadroniscono di due fantasma, coperti d'un velo, e il pampalano. Uno dei fantasma si difendeva colpo per colpo, ferendo col kandjar quanti lo avvicinavano. Ma l'angelo Ariete, apparso d'improvviso, lo percosse con una mazza d'acciaio, spaccandogli il cranio, mentre l'altro fantasma, prosternato ai piedi del profeta, cantava le lodi di Allah. Spaventato da un tal sogno, Murgu recessi il mattino seguente dal capo de' Mollah al campo musulmano, e si convertì all'islamismo. Poi ritornò tra i suoi Yesidi, per esortarli alla conversione, e si trucidò con i sacerdoti musulmani, per eseguire le ultime volontà di Murgu, il quale, prevedendo la sua fine, aveva loro indicato il luogo ove erano nascosti i suoi tesori, fecero innalzare una moschea a Erzerum. Da questa favola emerge un fatto notissimo: l'animosità de' Maomettani per gli Yesidi, e l'orrore di questi ultimi per la religione musulmana.

Alcune finestre delle moschee di Murgu-Seraï sono decorate di lastre di malloca persiana, ma, per mala sorte, questi ornamenti, di cui nessuno piglia cura, si staccano, e cadendo si rompono in mille frammenti.

I cimiteri, situati fuori della città, hanno anche una forma e modo diversi da quelli di Costantinopoli, per esempio, non hanno un cipresso che li ombreggi, non una pietra sepolcrale dorata o riccamente colorata. Tutte le tombe sono coperte di pietre bigie, le cui tinte si conformano a quella del suolo. Per altro, ai lati delle vie principali, notai alcuni turbi, tombe di ricchi personaggi o di santi dervish. Queste costruzioni, abbastanza notevoli, si elevano in forma di piramidi o di pani di zucchero, sopra una pianta quadrilatera o poligonale.

Il clima d'Erzerum ha questo di particolare, che d'inverno il freddo giunge a 20 e fino a 25 gradi sotto le zero, e d'estate la temperatura sale talvolta a quaranta gradi. Nelle città circovicine canzonano anzi a questo proposito gli abitanti d'Erzerum, i quali d'inverno si imbacuccano di pellicce al punto da non poter camminare, e d'estate girano per le vie poco meno che nudi.

IMPRESSIONI PARIGINE.

Moyaux. — L'arte d'esser nonno. — Gli israeliti.

Nella scorsa settimana i dibattimenti del processo Moyaux han messo in luce un quadro di tristezza, di angoscia, di dolore, che nell'oscurità della notte con passo febbrilmente concitato strade e campi, tenendo addormentata e confidente fra le braccia una bambina di cinque anni; una figurina di cherubino, tutta colta in un'attesa, e in un'attesa di morte, e s'arresta. Un uovo senza uovo, profondo 30 metri, aperto alle emanazioni di animali infrazziti che giacciono in fondo, gli sta dinanzi, e senza pietà e senza esitazione vi precipita la ragazzina — l'unica sua figlia. — Al tutto non tien dietro immediatamente la morte, ma una spaventosa agonia di dodici ore è riservata alla poverina, che le piccole ossa spezzate e la testa conficcata nel ventre di un cane in decomposizione, manda in fuori un fetore di stridore.

E il padre assassino, compiuto il misfatto, non si allontana, ma rimane là tre ore per sorprendere l'ultimo rantolo della sua vittima confondendo, nel segreto del delitto, nel silenzio della notte.

Moyaux dichiara all'udienza d'aver ucciso la figlia nel parossismo della gelosia e dell'odio implacabile contro la moglie, dalla quale viveva separato. Ma molti mesi prima egli

aveva falsificato dei titoli a danno della casa dove era impiegato, per una somma di 30 mila lire. I giurati, ammettendo a suo favore le circostanze attenuanti, riconobbero qualche residuo di onorabilità nei sentimenti di un uomo, che era stato un falsario, prima di essere il più vile degli assassini! Fu per conseguenza vivamente censurato il verdetto che salvando la vita a Moyaux, ammetteva la possibilità d'un delitto più esecrabile, da meritare una più severa sanzione penale.

Erano trascorsi alcuni mesi, dacché la piccola Jeanne era morta così miseramente, ma all'aprirsi dei dibattimenti una lacrima del cuore rinfrescò nei Parigi la memoria di quell'angelo del dolore. Qui la coscienza pubblica è in generale contraria alla ghigliottina, ma avrebbe voluto, giacché la pena capitale è scritta nel codice, che Moyaux dovesse alla grazia del Presidente, anziché alla Corte d'Assise, i lavori forzati a vita a cui fu condannato.

Vittor Hugo ha pubblicato un nuovo volume di poesie, *L'art d'être grand père*.

Quando si esamina il lavoro del gran poeta, dalle *Odes* ed *Ballades* fino a quest'ultimo libro, si è colpiti come dall'aspetto di un monumento gigantesco, a piani d'uno stile diverso, e di cui l'architettura presenta ciò non ostante un insieme mirabile: l'ode, l'epopea, la canzone, il dramma, l'epigra, la satira, tutti i generi di poesia vi han posto la mano. È il mito della torre di Babele, — meno la confusione delle lingue, — realizzato dalla poesia. L'architetto aggiunge ancora qualche cosa al suo monumento, e l'edificio s'eleva sempre, senza lasciar scorgere quando sarà coronato definitivamente. Il tempo che distrugge tutto non potrà abbatterne che alcune parti, e ancora saranno detriti preziosi, utili ai poeti futuri per edificare alla loro volta.

Il genio di Vittor Hugo è attratto abitualmente verso i simboli dell'infinito e della forza: il cielo, il mare, i giganti, omerici o biblici, i paladini, i cavalieri antichi, ecc. In quest'ultimo lavoro nulla parte, per svago, ai trastulli stessi dell'infanzia. Protagonisti dell'azione sono i suoi due nipotini *Jeanne* e *Paul*, che come tutti i ragazzi della loro età schiudono le labbra, l'alba del pensiero, a scioccherie adorabili. Ora è la piccola Giovannina, che, umbrante bizzosa, vuole la tana, e la vuole ad ogni costo: ora è il piccolo Paolo che nel *Giradino delle Pianta* traduce le sue impressioni così:

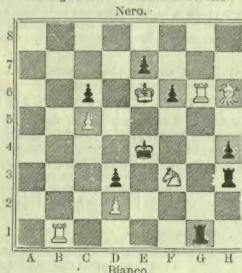
... les lions, c'est des lions
... les serpents... c'est en peau
l'épiphani!... il a des cornes dans la bouche.

I nuovi versi di Vittor Hugo, esuberanti di tenerezza e d'un sentimento delicato e profondo, son nuovi allori alla corona della sua gloria imperitura.

Al *Tratato della commedia francese*, Alessandro Dumas farà rappresentare, fra non molto, una commedia intitolata: *Già l'antichità*. Si dice che nel nuovo lavoro il celebre commediografo ha stupendamente profilato i modelli Don Basilio, Dumas, aggiungendo nuovi nodi alla frusta di Molire, rendendola gelosa Tartufo. Tutto conto degli elementi onde si compone il carattere dell'ingegno di Dumas, la commedia promette bene. Visti e considerati i colpi d'autorità di questi ultimi giorni, il titolo è già di per sé stesso una cosa indovinata.

A. M.

SCACCHI. PROBLEMA N. 22. Del signor P. G. Vianello di Venezia.



Bianco.

Il bianco col tratto mette al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 20:

Bianco.

1. D a5-a7+

2. T a8-a7+

3. A g5-g4 matto.

Nero.

1. P e4-d3

2. R e3-d4

Scolto dai signori V. Franceschi, Roma; G. Vianello, Monaco (principale); V. Gärner, Monaco (Itaviera); G. Vianello, Venezia; G. Farnetti, Montecarlo; P. Mariani, Monza.

SCIARADA

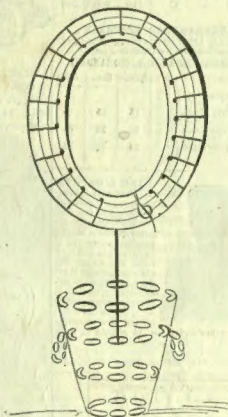
Paventoio veicolo il rimiero,
All'acqua, all'aria, l'etere il secondo
Moto è perenne che fa bello il mondo,
A dera, a fete e meglio a carnevale
Sorgerali il totale.

V.

Spiegazione della Sciara da a pag. 335:

Pandemonio.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 335:

Chi non inchinasi è indipendente.

IL BINOCCOLO UNIVERSALE

È questa un'invenzione del signor L. Schnabl direttore dell'Istituto ottico in Milano, e autore di un trattato popolare sulla Vista, i suoi difetti e i suoi rimedi.

Il suo nuovo binocolo è raccomandabile sopra tutto per uso speciale degli alpinisti, dei militari, degli ingegneri, e dei *touristes*. A vederlo è un semplice elegante binocolo da campagna del modello e della portata dei binocoli militari, ma esso riunisce in sé altri tre strumenti indispensabili di precisione, cioè un barometro per misurare le altezze, un orologio ed una bussola; tutti e tre di precisione.

La disposizione e l'applicazione di questi tre strumenti sul binocolo furono così bene ideate che non aumentano



per nulla né il peso né il volume del cannocchiale.

Il nuovo *Binocolo Universale* si raccomanda non solo per la comodità che offre di riunire in un solo corpo e in tenue volume quattro strumenti, ma anche perché ci assicurano, che esso viene a costare assai meno di quanto importerebbe la spesa dei singoli strumenti che lo compongono, la cui esattezza è garantita.

Ci ralleghiamo col signor Schnabl, il quale, già decorato di vari brevetti, seppe inventare un nuovo articolo in cui arte e scienza son così bene affratellate, a profitto di chi a questo mondo ha bisogno di veder lontano, di non perdersi tempo, di misurare i passi che fa e di non smarrire la dritta via.

Le inserzioni si ricevono
esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
rappresentata dall'ing. ANGELO MASOLI
Milano, Via San Pietro all'Orto 28, Milano

TARIFIA DELLE INSEZIONI
nella 16.^a pagina.
Per linea centesimi 50.

ABBONAMENTO ALLE INSEZIONI

	Trim.	Sem.	Anno
Per lo spazio come al modello A	50	90	160
» B	80	145	250
» C	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE
al Giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
coll'inserzione dell'indirizzo nella
RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

	Trim.	Sem.	Anno
Per lo spazio di LE GIORNALE	15	25	45
Una linea	10	18	30
Due linee	20	40	75
Tre linee	24	40	75

PER L'ESTATE
Corpetti igienici.
Messo sicuro per
preservarsi dai raggi
freddi. Questo cor-
petto di rete a larghe
maglie, posto fra la
camicia e la pelle, ri-
tiene uno strato d'aria
che acciuga il sudore,
mantiene la pelle
secca, facilita la tra-
spirazione e difende
il corpo dai trivii
effetti del cambia-
menti atmosferici. — In cotone 2, 5 in
seta 2, 25. Invia subito il tuo
ordine alla Fabbrica Milanesa di Fratelli
Chirarghi, Via S. Pietro all'Orto, 28, Milano.

LA VISTA
SOPRA
DIFETTI E RIMEDI
TRATTATO POPOLARE
Unica versione italiana del tedesco dell'autore
L. SCHNAEL.
Onico, Oculista, Direttore dell'Istituto
Onico Oculistico SCHNAEL & C.
MILANO
7, Corso V.le Emanuele-7
LIRE UNA
2.^a EDIZIONE
1877.

SEME BACHI DI CASCINA PASTEUR IN BRIANZA
tratto da allevamenti speciali
e selezionato, a cura dell'ing. G. Susani
RAZZE NOSTRALI per allevare 1870 RAZZE GIAPPONESI
Per commissioni date **ENTRO GIUGNO** prezzi molto
ridotti. Circolari-Programmi e prezzi correnti si spediscono
gratis a chi li chiede.
Le commissioni si ricevono dal sig. ing. G. Susani
nello Stabilimento, ed in Milano via S. Pietro all'Orto 15;
ed anche dai signori Fratelli Grosenchi, via Manzoni, 7. — Indirizio per le lettere
G. Susani, Abbate, circondario di Monza. — Per i telegrammi **Susani Carate-Brianza**.
La Stazione ferroviaria più prossima allo Stabilimento è quella di Seregno.

VERO
ELIXIR - COCA - BUTON
SPECIALITÀ
della premiata distilleria a Vapore
G. BUTON & C. (Proprietà Rovinazzi)
BOLOGNA.

L'ELIXIR COCA preparato dalla distilleria Buton colla vera e originaria foglia
di COCA BOLIVIANA oltre ad essere uno squisito liquore amnesso a godere gli onori
della più nobil'ingrediente, è altresì un efficace ristoratore delle forze, agendo sui nervi
della vita organica, sul cervello e sul midollo spinale. — Facilita le digestioni lente
e penose, calma i bruciori di stomaco, dolori intestinali, coliche, nervose, ecc., ecc.

Guardarsi dalle Contraffazioni.

ROSATI FERDINANDO
Fabbrica di campane e quadri elettrici
APPARECCHI TELEGRAFICI, PARAFULMINI, ETC.
Milano, 5, via Udine, 3 con Stabilimento proprio alla Stalla, 33, A.
ROMA, Piazza S. Lorenzo in Lucina. GENOVA, Via Aurea.

NON PIU' SEDILI IMBOTTITI
Maggiorali, comodi, eleganti, durevoli ed a buon
mercato sono Sedili, Poltrone, Canape in legno cur-
vato e ricoperto con stoffe di prima intencione.
GRANDE ASSORTIMENTO
presso
JULIUS HOCK & C.
Milano. — 31, Via Manzoni, 31. — Milano.
Illustrazioni e prezzi correnti si spediscono gratis
dopo richiesta.
DEPOSITO DI MACCHINE DA CUCIRE D'OGNI SISTEMA

GRANDIOSI MAGAZZINI
AU BON MARCHÉ
Milano. - VIA UGO FOSCOLO - Milano.
S'irordinaria vendita di Sedili, Luoriti, Stoffe per mobilie, biancherie, Fran-
cetti di tela, Mantelli confectione, Stoffe per abiti da signora, Scialli, Drapperie per
uomo, Tappeti da tavola, Rideaux, Tende gualpre e ricamate, Cretonne stampate,
Chinaglieria di Parigi, Mobili di lusso, Toraggio, Toraggioli ed Anticampani ed altri
Articoli di tutta Nostra.
OCCAZIONE ECCEZIONALE.
Per 200 Seta nera, colorata, riginate del valore di L. 2.500 saranno vendute a
L. 2.000 al metro. — Drap seta neri da L. 2.500 saranno venduti a L. 2.000 al metro.
L. 2.000 novità ossia Breton ricamati, valore reale L. 2.50 a sole L. 1.75.
50000 metri Tela nostrana da L. 2.50 al metro. — Stoffe riciclienne per
promiglie, lani, a seta valore reale L. 2.50 al metro si porranno in vendita a sole L. 1.75.
Le vendite a Prezzi Fissi.

IGIENE - ELEGANZA - ECONOMIA
Per L. 13.900 L. 18 taglie vestiario di ba-
tista. » 36 » 30 taglie vestiario di cor-
dono seta per uomo. » 1.20 » 1.40 Stole di bavoi-
fata (uso fanelle accese) per donna.
L. 1.20. » 1.40 Stole di bavoi-
fata (uso fanelle accese) per donna.
cordono seta. » 1.20 » 1.40 Stole di bavoi-
fata (uso fanelle accese) per donna.
raccomandabili più particolarmente al cat-
toliche, militari e vigilianti e qualunque
che vuole ad un tempo comodità, legge-
rezza ed eleganza.
Dirigersi allo Stabilimento di tessitura
di stoffe dirette in seta e camicie nati di
N. di G. Aducci in Forlì (Romagna).
Detti stabilimento fabbrica pure coperte
per letto di camicie seta da L. 3 a L. 10.
Stoffe per mobilie, ecc. — Si spediscono ca-
stiche e campioni a chi ne fa richiesta.
Spedite contro vaglia postale o assegno for.

FRANZETTI A. fischietteria Toscana,
di Bivertina Via Bivertina Servizio a tutto
lo ore. Franzetti a prezzi fissi ed alla carta.
A. I. SIGNORELLI CHE SI RICANO IN
ROMA. — Tappeserie in carta
di uso di Francia, presso Giovanni Ferro,
Via Monte Napoleone, 49, Milano.

INDIRIZZI RACCOMANDATI
MILANO
ALBERGO E TRATTORIE.
Dizione (D) Piazza Fontana, con grande Gal-
leria per Trattoria. Bagni, A. Borella.

PULLNA (Boemia) La più vecchia la
migliore acqua minerale naturale **Pur-**
mines Aeltere conosciuta. Omogeneità in
un litro d'acqua l'essenziale quantità di So-
santidati grammi di Sali, secondo l'analisi
ottima di Baryol.
L'Acqua di Pullna, raccomandata cal-
damente dai medici più celebri, è di
quella che non commette le infiammazioni
del sangue, catarsi intestinali, imbarazzi
gastri, digestioni difficili, indigestione
del fegato, della milza, le emorroidi, la
pietosa intestinale, ecc. L'Acqua di Pullna
si mangia con successo in tutte le ma-
lattie della donna, isteria cronica, in-
fiammazione dell'utero. Per i fanciulli è
un purgante eccellente e non irritante.
Dose: Un bicchiere da vino ai fanciulli ba-
stano due o tre cucchiaini da tavola a tem-
peratura come latte riscaldata e da prender al
mattino a digiuno ed anche alla sera prima
d'andare a letto. Dieta poco saporosa. Si
vende ovunque a prezzo moderato.
ANTONIO L'HERIC,
Figlio del fondatore, Direttore generale,
Controllo originario: Ogni bottiglia di
terza deve portare impressa la marca:
PULLNA BOTTLE WATER
GEMME PULLNA
e la capsula
PULLNA-GEMME-DITTERWASER.

E USCITA LA QUINTA EDIZIONE DEL
COSTANTINOPOLI
DI
EDMONDO DE AMICIS
VOLUME PRIMO.
L'arrivo — Cinque ore dopo. — Il ponte. — Istanbul. — L'albergo di Biando. —
Il Corso d'oro. — Galata. — Pera. — Il gran campo dei morti. — Pascià. —
Gran Bazar. — La luce. — Gli uccelli. — Le memorie. — Le rassegnazioni. — Il
vestire. — Costantinopoli futura. — I cani. — Gli eunuchi. — L'esercizio. — L'ozio.
— La notte. — La vita a Costantinopoli. — Gli italiani. — I teatri. — La cucina.
— Maometto. — Il Ramadan. — Costantinopoli antica. — Gli Armeni. — I Greci.
— Gli Ebrei. — Il luogo. — La torre del Serraglio. — Il caico. — Santa Sofia.

Il secondo volume comprenderà:

Dolma Bakhtia. — Le mura. — Il castello delle sette torri. — Il palazzo di To-
hergan. — I derivi. — I giannizzeri. — Le moschee. — Gli accendi. — Le turche.
— Iurchi. — Il gran Serraglio di Solimano il Grande. — Gli ultimi giorni. — Il Bosforo.

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES Editori in Milano, Via Solferino, N. 11.

CONDRA EUGENIO, Gerente.

L'UGONOTTO
ROMANZO STORICO
DI
GIORGIO JAMES
TRADUZIONE DALL'INGLESE DI CESARE GRATTETTA
Due volumi in-16 di circa 650 pagine
(formato e volumi 45-46) Biblioteca Amena)
LIRE DUE.
RACCONTI
DI
LUIGI CAPRANICA

L'AMORE DI DANTE - SOPRA UNA TONEA - LA FESTA DELLE MARIE
Una volume in-16 di 272 pagine — Lire DUE.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.